

Brigantaggio apertamente sociale prima ancora di essere politico

Furono quelli della prima metà dell'Ottocento moti di massa antifrancesi ma in primo luogo antiborghesi sebbene frammisti a fenomeni di criminalità pura - Relazioni di De Majo, Cingari, Rumi e Molfese

Dal nostro inviato

PIETRAGALLA, 27 sett.

Il IV convegno nazionale di storiografia lucana, sul tema: «Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Meridione» promosso dal Comune di Pietragalla in collaborazione con la biblioteca De Bonis-Ricasoli, ha proseguito i suoi lavori antimeridiani e pomeridiani oggi con quattro relazioni che hanno sottoposto convegnisti e pubblico ad un vero tour de force. La prima relazione è stata svolta dal prof. mons. Romeo De Majo, dell'Università di Salerno. Il tema: «Criminalità e privilegi ecclesiastici nel Viceame di Napoli». L'oratore ha sottolineato come nell'indagine filologica e storiografica sul concetto e sulle origini del rapporto tra la criminalità e i privilegi ecclesiastici sia stata messa in evidenza l'analogia tra la donazione di Costantino e la monarchia sicula, con le identiche reazioni della Curia romana e dell'opinione pubblica europea.

Illuminante è risultato l'inseguimento della polemica sui delitti feudali della Santa Sede nel Regno di Napoli, attraverso la quale emerse sia la sconnessione dei derivanti privilegi — ereditati sostenuti da una rigida teologia tridentina — sia la maturazione della coscienza statale moderna. Si passò, cioè, al realismo controriformista di Villani al giurisdizionalismo degli investigatori, all'anticuriosismo dei muratoriani meridionali, al laicismo ideologico dell'ammone e dei discepoli del tenepesi.

Il relatore ha quindi analizzato il fenomeno della criminalità derivante dai privilegi, cosiddette immunità personali reali e locali, identificando nei furti, negli omicidi, nelle manomorte e nella disfunzione dell'amministrazione della giustizia i delitti prevalenti, folte e interessanti le annotazioni sul rapporto fra la topografia ecclesiastica e l'edilizia civile e fra la miseria dei possibili committenti e l'arte sacra: non c'è confronto — ha detto il prof. mons. De Majo — tra la rozza e rara iconografia di centri rurali meridionali e l'esplosione del manierismo neoposto e del barocco religioso della Lombardia, per esempio. Gli interventi unilaterali e biterali dello Stato e della Curia romana (specialmente i concordati del 1741 e del 1818, nonché il compromesso del 1791) per risolvere almeno le più evidenti disfunzioni sono stati identificati con notevole base filologica e storiografica. Ap-

punto la storiografia moderna (da Francesco Scaduto a Raffaello Ajello e Gabriele De Rosa a Rosario Villari e ad Agostino Lauro) è stata colta nel suo movimento problematico e come confluenza di nuove fonti. Rilevo speciale hanno assunto nella esposizione il giurista lucano Giambattista De Luca, definito il più grande giurista canonico preilluminista, e il vescovo potentino Gianandrea Ferrao, vittima dei sanfedisti e degli equivoci politici.

La seconda relazione — «Il fenomeno del brigantaggio meridionale nella prima metà dell'Ottocento» — è stata svolta dal prof. Cingari. L'oratore ha premesso all'analisi del brigantaggio antifrancese nel decennio napoleonico nel Sud un'analisi degli effetti del 1799, quando la borghesia progressista meridionale diede vita alla Repubblica ma fu sconfitta dal cardinale Ruffo e dalle sue «masse». Nell'armata sanfedista vi erano realisti, reazionari, ma anche briganti e altri capi popolari emersero nella caccia al giacobino. I nomi celebri di Fra' Diavolo, Sciarpa, Mammona, Rodio, Pronio, Pane di Grano, appartengono a quel periodo. Ma il Borbone, restaurato, che pure aveva riassorbito molti di quei briganti contadini e terre e gradi militari non riuscì ad infrenare un processo di guerra autentica nelle province dove «chi tiene pane e vino adda esse giacobino» e dove dunque nella cosiddetta anarchia persero la vita molti borghesi e vi furono distruzioni di masserie e occupazione di terre demaniali. In questa situazione avvenne nel 1806 l'occupazione napoleonica. Non vi furono nei primi momenti insurrezioni o resistenze popolari. Lo stesso Ferdinando, stabilitosi a Palermo, aveva invitato Fra' Diavolo e gli altri capi-massa a non muoversi. Ma pochi mesi dopo, sbarcati gli inglesi a Maida e dopo la sconfitta dei francesi, iniziò una vasta resistenza nella quale confluirono i due momenti della guerriglia antifrancesa e del brigantaggio.

Il problema storico è di definirne la natura. Emersero allora nuovi e grandi briganti: Taccone, Scarola, Bizzarro, Parrante, feroci quanto energici. Tuttavia si trattava per alcune province (Calabria e Basilicata) di un moto di massa, antifrancese ma in primo luogo antiborghese. Il brigantaggio, prima di essere politico, era apertamente sociale. Il nodo del contrasto era l'assetto agrario e quella insurrezione, spinta da borbonici e inglesi,

dunque politico-sociale, sebbene frammista a fenomeni di criminalità pura, inevitabili in masse chiamate alla guerriglia dallo stesso loro sovrano. Il prof. Cingari ha poi discusso del brigantaggio nell'età della Restaurazione, ossia dal 1815 fino alla vigilia della Rivoluzione del 1848. Anche qui — egli ha precisato — se la miseria da sola non produce brigantaggio, tuttavia ne è il terreno di coltura; e che il brigantaggio diventa un fenomeno, storicamente, nei momenti di crisi politica e di negativa congiuntura economica. Contrariamente a quanto affermava Francesco Saverio Nitti, quel brigantaggio non era maldraminaggio. Almeno in tre momenti esso si innestò ai contratti politico-sociali e vide un tessuto fertile di bande in varie parti del regno. Nel 1817-1818 (carestia e crisi economica, feroce lotta tra carboneria e calderarismo) il brigantaggio assume rilievo politico in Puglia con Gaetano Meomartino detto Verdarelli e Ciro Annicchiario, un prete brigante: tutti e due variamente collegati o utilizzati dalla carboneria. Questi briganti esprimevano un bisogno sociale e si radicavano nelle campagne con consensi contadini. Riprendevano la lotta agraria e si assisteva alla utilizzazione dei briganti dalle due parti contendenti. Meno significativo ma tuttavia importante il brigantaggio dal 1826 al '28 un biennio di crisi politica ed economica che sfociò poi nella repressione del Del Carretto.

L'altra pagina rilevante è il brigantaggio silano dal 1843 al 1847 poi in parte confluito nella rivoluzione del '48. Giosafatte Talarico, con il quale il governo scese a patti, è di quel periodo. Le bande erano molte. Nel 1847 erano circa sessanta-settantatré con 600-700 uomini nella zona silana a sinistra del Crati. Molti erano contadini e pastori. Il nodo del contrasto: l'utilizzazione delle terre silane ovè la bor-

ghesia aveva operato vaste usurpazioni e perciò abolito gli usi civici tradizionali per la sussistenza dei contadini poveri. Prima del 1860 — ha concluso il prof. Cingari — il fenomeno fu rilevante e anche di massa. Esso non era in quanto tale un fatto del tutto autonomo né di pura criminalità. Era la risposta primitiva e violenta alle altrettanto violente espropriazioni o proletrizzazioni dei contadini da parte della borghesia agraria. E insorgeva nei momenti di crisi costituzionale, anche sollecitata dai cosiddetti manutengoli per lotte politiche locali o faide familiari.

La terza relazione è stata svolta dal dott. Franco Molfese, vicedirettore della Biblioteca della Camera dei deputati, il tema: «Il brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia». Molfese ha sottolineato l'importanza dell'attuale convegno quale ulteriore contributo ad un serio studio del brigantaggio contadino nel Mezzogiorno ed in particolare quello post-unitario sgombrando definitivamente il terreno dalle censure e dalle deformazioni della storiografia e del passato.

Il brigantaggio post-unitario ebbe un sottofondo sociale comune a quello di altre epoche: la miseria e la delusa fame di terra dei contadini, lo sfruttamento e l'oppressione esercitati dalla nobiltà fondiaria e dalla grande borghesia agraria. Ma rivestì anche caratteristiche particolari in connessione col crollo definitivo della dinastia borbonica in seguito all'impresa di Garibaldi, con l'aspetto forzato dell'unificazione, voluto dalla destra moderata e cavouriana, e con la rinnovata mistificazione delle quotizzazioni demaniali.

Dopo il 1860 nel Sud si svolse una serrata partita a tre politica tra la reazione legitimistico-clericale, i moderati e i democratici. La frattura del fronte liberale e quella del fronte proprietario, oltre

alla sobillazione borbonica, reazionaria, offrirono ai contadini l'occasione per sollevarsi in una protesta armata di impressionante ampiezza e violenza, in cui si collocavano talune confuse rivendicazioni di classe prive però di precisi indicazioni.

La grande rivolta del 1861 repressa a stento da Ciampi diede luogo al grande brigantaggio fino al 1865 e a un ricorrente brigantaggio fino a 1870. La guerriglia contadina contro le forze repressive dello Stato unitario e la borghesia agraria vide in azione centinaia di bande guidate da abili capi partigiani, quasi tutti salariati agricoli, frui dell'appoggio incessante dei larghi strati intermedii contadini, impresse con terrore un favoreggiamento alla stessa borghesia agraria. Vi furono migliaia di vittime, l'economia di intere Regioni fu devastata. I moderati, rimasti isolati politicamente, dovettero ricorrere all'esercito, allo stato d'assedio, alla legislazione eccezionale e alla durissima repressione a base di lucilizzazione sommarie. La rivoluzione borghese-liberale, storicamente progressiva nell'unificare il Paese e creare lo Stato unitario monarchico, mostrò in tal modo i suoi limiti in vari campi. Gravi problemi rimasero legati all'Italia unita, quasi la questione meridionale, la questione contadina, la questione vaticana. I contadini del Sud, sconfitti nella loro protesta armata, a cui non si accompagnavano prospettive rinnovatrici della società, imboccarono il cammino duro dell'emigrazione.

L'opinione pubblica milanese e il brigantaggio dal 1861 al 1865 ha costituito il tema dell'ultima relazione, che è stata svolta dal prof. Giorgio Rumi, docente di Storia contemporanea all'Università di Milano, la cui esposizione per mancanza di spazio rimandiamo a domani.

Angelo Manna

IL MATTINO

28 Settembre 1974

Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno

I lavori introdotti dal prof. Moscati - I primi movimenti ribellisti nel Sud tema principale della relazione del prof. Cilento

Dal nostro inviato

PIETRAGALLA, 26 sett.

Promosso dal comune di Pietragalla e dalla Biblioteca «De Bonis-Ricasoli» e con l'alto patrocinio del Capo dello Stato, ha avuto inizio oggi, in una delle sale del Palazzo Ducale della cittadina lucana, il quarto convegno nazionale di storiografia lucana che ha per tema «Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Meridione»: un tema affascinante per storici e sociologi, un tema che, interessante già nel periodo immediatamente successivo a... Adamo, costituisce ancora oggi, purtroppo, una delle preoccupazioni più gravi della nostra

epoca che progredisce regredendo: ossia incerta e caotica, motorizzata e tecnicizzata, fra assalti sanguinosi, fremiti libertari, contestazioni e via discorrendo, che, anche delinquenziali, non possono essere avulsi dal complessivo e terrificante «lungometraggio storico» che alla pietra, appuntata ha sostituito il mitra, ed al boscimane, al maoutengolo, all'abate di mezza sottana, al crastatore di strada maestra ed alla comitiva di campagna ha sostituito la belva d'assalto, il criminale-terrorista politico o delinquente comune che, simbolo del cannismo più spietato, è l'incubo delle banche e degli uffici postali, dei treni e delle ville isolate, è il tecnico dell'estorsione, il maestro dello stupro e del latrocinio.

Dopo il saluto ai partecipanti del sindaco dott. Camio Sabina, del presidente dell'amministrazione provinciale prof. Mario Martone, dell'assessore regionale alla pubblica istruzione prof. Giuseppe Guarino, del presidente nazionale della «Dante Alighieri» ministro Di Ghia e del presidente del comitato organizzatore dott. De Bonis, ha aperto i lavori il prof. Ruggero Moscati che è ordinario di storia moderna all'università di Roma. Premesso che principio ispiratore del convegno è quello di affrontare il tema del brigantaggio in maniera tale che i problemi dell'intero fenomeno del banditismo nella storia meridionale, dal medioevo alla unità d'Italia, possano tutti quanti e — da divergenti e convergenti angolature — essere enunciati, svolti, riproposti all'attenzione ed al dibattito degli interessati, il prof. Moscati ha sottolineato che «componente essenziale da cui non può prescindere perché si possa comprendere la realtà meridionale — come dell'intera area mediterranea — il banditismo, che può divenire brigantaggio, è un problema complesso che

con contenuti di volta in volta diversi affonda le sue radici nella povertà del Mezzogiorno ed attraversa fino a caratterizzare le sue ricorrenti crisi».

Esprimendo dubbi e riserve sulle interpretazioni di certa storiografia, intese a «mobilitare come lotta di classe» il fenomeno, il prof. Moscati ha concluso affermando che «i problemi della storia del brigantaggio post-unitario sono molti ed aperti «come quello posto anni fa da Gino Doria circa i rapporti tra brigantaggio e grande e piccola borghesia terriera, quello dell'atteggiamento concreto del Governo di Torino nei confronti della stessa borghesia».

Nel pomeriggio i lavori sono proseguiti con le prime due relazioni ufficiali del quarto convegno di storiografia lucana.

La prima: «Le origini storiche e sociali del brigantaggio meridionale» è stata svolta dal prof. Nicola Cilento, ordinario di storia medioevale all'Università di Salerno. Il carattere endemico e permanente del brigantaggio, i primi movimenti ribellisti della campagna meridionale e le allergie fastidiose verso i longobardi e poi le crisi di rigetto verificatesi con i tentativi di trapianti normanni (demitizziamo i normanni, ha raccomandato il relatore, sulla scorta di recentissime conclusioni) sono stati esposti dal prof. Cilento con la competenza e la lucidità che gli sono proprie ed anche con quell'acume che fa di lui uno tra i più preparati medioevalisti della generazione succeduta a Michelangelo Schipa.

Chiaro, «succoso», e diremmo affascinante se non temessimo di rivelare che egli è stato sempre ed è tuttora tra i nostri più «suadenti» maestri non meno di quanto non sia stato e non sia il prof. Ruggero Moscati, il prof. Rosario Villari ordinario di storia moderna all'università di Firenze ha parlato del brigantaggio meridionale alla fine del '500 soffermandosi specialmente su quel vastissimo movimento che seriamente contestatario da principio finì per degenerare con Marco Sciarra.

«Nel suo tentativo ribellista, Tommaso Campanella si incontrò anche con la realtà del banditismo post-sciarriano, quando ormai il grande momento del brigante era esaurito e le grosse concentrazioni di migliaia di uomini militarmente organizzate erano state disperse.

«L'atteggiamento del Campanella sembra contraddittorio: da un lato egli condannò il banditismo, respingendolo nel mondo dell'ingiustizia, dell'irrazionalità e della violenza che non

ha nulla a che fare con la giusta causa»; dall'altro egli si collegò praticamente con esso. Non per nulla il capo laico della congiura campanelliana fu un bandito, il gentiluomo bandito Maurizio de Rinaldis; ed i congiurati ebbero contatti con altri gruppi di banditi oltre che con pirati. E' una contraddizione apparente — ha proseguito il prof. Villari —; finita la grande epoca del banditismo, Campanella poteva pensare all'elaborazione di un valido programma rivoluzionario che poteva permettergli di recuperare e di reinserire nella lotta politica anche gruppi di devianti. Il brigantaggio continuò nel secolo successivo — è endemico e permanente infatti! — ma con caratteristiche diverse ed anzi nettamente opposte a quelle dell'ultimo ventennio del '500.

E' un completo capovolgimento, ha concluso il prof. Villari. Il suo terror? si esercita ora nei villaggi e nei centri cittadini, e sotto la protezione e per istigazione dei grandi, contro tutti gli strati inferiori della popolazione, ma specialmente contro i rappresentanti dei comuni e contro i funzionari dell'amministrazione finanziaria e giudiziaria.

Una piaga insanabile perché i banditi hanno protettori importanti ed autorevoli. Soltanto la rivoluzione di Masaniello riesce a venirne a capo, con plauso generale, ma limitatamente ai gruppi insediati nella capitale all'ombra dei palazzi baronali e per un breve periodo. Anche questo fu a suo modo un banditismo politico sociale: fu infatti un importante strumento consapevolmente usato, di riaffermazione e consolidamento del dominio baronale; ed a differenza dei tentativi rivoluzionari del secolo precedente conseguì il suo scopo ed ebbe pieno successo.

Angelo Manna

IL MATTINO

27 Settembre 1974